



Il presidente del Consiglio D'Alema al suo arrivo a Santiago

D'Alema: Pinochet va processato

Il premier: «Sarebbe necessario un tribunale internazionale»

DALL'INVIATA MARCELLA CIARNELLI

SANTIAGO Massimo D'Alema torna in Cile come «testimonial» della ascesa al potere, democraticamente conquistato, di Ricardo Lagos, il nuovo presidente che segna il ritorno di un socialista alla Moneda dopo la tragica fine di Allende, la dittatura. Il difficile cammino, ripreso dieci anni fa, verso una democrazia compiuta. Di esserci lo ha chiesto al nostro premier lo stesso Lagos e analogo invito lo ha rivolto al primo ministro del Portogallo Guterres, e ai presidenti dell'Argentina e del Brasile, De la Rúa e Cardoso. Uomini del cambiamento, destinati a compiere assieme molto del cammino futuro, che il neo presidente della repubblica cilena ha voluto accanto a sé nel giorno della «toma de possession». Con loro altri capi di stato e di governo che condividono la sfida, non ancora vinta, in questa parte dell'America Latina. In cui si intrecciano le contadizioni di un paese che sceglie col voto un presidente socialista ma che ha in sé una parte che non sa dimenticare il passato e che saluta con gli onori militari il dittatore che torna. Quel Pinochet, dato per moribondo, che un giornale satirico cileno invita ad iscriversi alle prossime Olimpiadi nella specialità dei dieci metri piani. È questa la situazione con cui confrontarsi. Massimo D'Alema lo sta già facendo in queste ore di visita ufficiale, lo farà lunedì quando la sua diventerà una visita di Stato, la prima di un capo di governo straniero, non è un caso, al presidente appena insediato.

Presidente, i legami tra l'Italia e il Cile sono molto solidi. La sua presenza qui ne è una testimonianza. Qual è il significato più profondo di questa sua visita?

«L'Italia è un paese che ha vissuto molto intensamente la tragedia cilena ed anche, poi, la primavera democratica di questo paese, il cammino verso la democrazia. C'è una profonda parentela tra le gran-

di famiglie ideali e culturali del nostro paese e del Cile. Anche qui, come da noi, il riformismo socialista, i comunisti, la democrazia cristiana, le forze cattoliche e della sinistra hanno caratterizzato la vita politica e culturale di questo paese ed hanno avuto un grande ruolo. Qui ci sono molte persone che hanno vissuto il loro esilio in Italia. Tra esse ho molti amici. Per tutte queste ragioni, vogliamo essere vicini a questo Paese nel cammino del rafforzamento della democrazia».

Anche perché, lo ha ribadito il presidente uscente Frei nel suo ultimo discorso ufficiale, la democrazia cilena non è ancora compiuta?

«In Cile la democrazia è tornata non con una rottura di tipo rivoluzionario ma attraverso un processo politico che è stato segnato dalla volontà popolare che con un plebiscito le ha riaperto la strada ma che è avvenuta anche attraverso un compromesso con le forze armate. È evidente, anche per questo, che la transizione verso il consolidamento delle istituzioni democratiche è ancora in corso».

Ne è una prova l'accoglienza riservata a Pinochet?

«Quello è stato un momento molto delicato che ha mostrato le basi che ancora ha una posizione nostalgica in contrapposizione all'evento che è rappresentato dalla presa di possesso della sua carica di un presidente eletto dal popolo. Siamo nel vivo di un processo di transizione, di una lotta politica. Per questo è importante esserci. Se il ritorno di Pinochet e l'accoglienza a lui riservata ha segnato l'evento per i nostalgici della dittatura, l'insediamento di Lagos è l'evento dei partigiani della democrazia».

Per lei Pinochet va processato?

«Credo che chi commette crimini contro l'umanità debba essere processato. Tant'è che l'Italia ha proposto l'istituzione di un Tribunale penale internazionale e si batte per questo obiettivo. Ad oggi non c'è, anche per la contrarietà espressa da alcuni Paesi come gli Stati Uniti e la Cina. Quindi la responsabilità del processo tocca alle legislazioni nazionali. Anche perché non c'è un'immunità internazionale. Dopo quello che è successo Pinochet difficilmente potrà circolare liberamente per il mondo. Il Cile dovrà affrontare questa questione e mi sembra che il dibattito sia già cominciato. Quanto sta avvenendo dimostra, a mio avviso, quanto sia giusta la posizione italiana. Certi crimini non dovrebbero avere confini».

L'Italia amica del Cile. E l'Europa?

«È un rapporto che si va costruendo con l'intera America Latina ed è molto importante. Questo sarà uno dei temi degli incontri di questi giorni. Il rapporto tra Argentina, Brasile e Cile, i tre paesi del Mercosur e l'Europa si va intensificando. Noi guardiamo con molto interesse ad un rapporto con essi molto stretto non solo economico ma anche culturale. L'Europa per alcuni di questi paesi, dove il riformismo sta vincendo, può servire non solo per bilanciare la presenza degli Stati Uniti ma anche dare risposte ad una grande affinità culturale e politica».

A Firenze nacque l'idea di un network dei progressisti europei. Clinton sta lavorando ad analogo progetto in America. È aperto anche all'America Latina?

«In questi giorni ne discuteremo. Vorremmo che anche questa parte del mondo vi partecipasse. Pensiamo ad occasioni di incontro e di confronto anche per creare rapporti personali intensi tra individui che hanno responsabilità politiche e intellettuali. Nel caso di Lagos si tratta di una persona che sintetizza perfettamente questi due ruoli».

L'INTERVISTA ■ ANTONIO GAMBINO, analista internazionale

«Anche altri criminali vanno giudicati»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Incriminare Augusto Pinochet va benissimo a patto che ci si ponga il problema di incriminare anche molte altre persone che hanno egualmente violato i diritti umani. Sapendo che diversi tra questi incriminabili sono generalmente considerati del tutto intangibili se non addirittura dei campioni di democrazia». E con questa osservazione polemica che prende avvio il nostro colloquio con uno dei più autorevoli analisti italiani di politica internazionale: Antonio Gambino. «Il nuovo presidente cileno, il socialista Ricardo Lagos - osserva Gambino - esprime il desiderio di un reale cambiamento ma questo, è bene ricordarlo, è l'orientamento di poco più della metà dell'opinione pubblica cilena, come testimoniato dai dati elettorali». E sul futuro del Cile pesa il compromesso su cui si è fondata la transizione democratica: «Verità sì - sintetizza Gambino - inermizzazione dei responsabili no».

Un socialista torna al palazzo della Moneda. E di nuovo si trova a dover fare i conti con Augusto Pinochet. La lunga battaglia giudiziaria che ha investito l'ex dittatore quanto può inficiare la portata politica della svolta democratica cilena?

«Molto dipenderà da come si risolve la vicenda-Pinochet. Noi sappiamo che

l'uscita dalla dittatura e l'avvio della transizione democratica in Cile sono avvenute attraverso un compromesso, nel senso che è stato riconosciuto un certo ruolo a Pinochet come senatore a vita. Ed è questa «investitura» c'è la sanzione del ruolo dell'esercito nella vita politica cilena. E tutto questo in cambio di un graduale ristabilimento di un sistema pienamente democratico. Lo stesso vale per quel che concerne la condanna di coloro che sono stati responsabili di crimini successivi all'abbattimento del regi-

Il compromesso che vige in Cile dice: verità sì, ma nessuna condanna per i colpevoli



cora senatore a vita e in questa veste può partecipare addirittura a tutte le manifestazioni ufficiali dello Stato cileno. D'altro canto, quello di cui dobbiamo renderci conto è che in Cile ancora oggi, sia una parte significativa dell'opinione pubblica sia dell'esercito sono schierate su una posizione favorevole a Pinochet come dimostra il modo trionfale in cui l'ex dittatore è stato accolto al rientro in patria».

Alla luce di queste considerazioni, ritiene che il Cile sia pronto a processare assieme all'ex dittatore anche un pezzo della sua storia?

«Qui entrano in gioco considerazioni personali. Se fossi in Cile mi batterei per l'incriminazione di Pinochet. Lo farei sapendo però di correre un rischio politico. Nel senso che in Cile, forse più che in tutti gli altri Paesi dell'America Latina, le forze armate rappresentano davvero un "potere separato" rispetto alla struttura generale dello Stato. Solo un cileno può decidere fino a che punto spingersi su questa strada certamente disseminata di rischi».

Il rilascio di Pinochet da parte del governo inglese rappresenta una sconfitta bruciante per il diritto e la legalità internazionale?

«Non penso che sia così. Ritengo che su questo punto vi sia una ventata di retorica e come sempre avviene con la retorica ciò rappresenta un fatto negativo. Stabiliamo dei punti precisi: Pinochet è certamente un criminale; se ognuno di noi fosse in Cile credo che dovrebbe battersi per la sua incrimina-

zione; se Pinochet ha ucciso o fatto uccidere anche dei cittadini stranieri, come denunciato dal giudice spagnolo Garçon, è evidente che questi Stati potrebbero chiedere l'incriminazione dei loro connazionali. Se invece ci riferisce all'uccisione degli stessi cileni e con questo si sottolinea la tesi del carattere sovranazionale dei diritti umani - si deve essere consapevoli che si apre un problema di portata immensa...».

E univiale?

«Certamente. Se, ad esempio, si vuol fare arrestare Pinochet quando si trova in Gran Bretagna, perché non fare arrestare anche Henry Kissinger che, ordinando i bombardamenti sulla Cambogia, Paese che nel 1969 era ufficialmente neutrale, ha fatto uccidere molte centinaia di migliaia di persone? È solo un esempio per sostenere che i diritti umani sono un grosso problema che non può essere affrontato con atteggiamenti di grande superficialità. Incriminare Pinochet va benissimo a patto che ci si ponga il problema di incriminare anche molte altre persone, diverse dalle quali considerate del tutto intangibili, che hanno egualmente violato i diritti umani».

Cosa rappresenta in questo quadro Ricardo Lagos?

«Il nuovo presidente esprime il desiderio di un reale cambiamento che però, è bene ricordarlo, è l'orientamento di poco più della metà dell'opinione pubblica cilena. Credo che Lagos sia seriamente intenzionato a giungere ad una chiarificazione, ma non possiamo sapere se questa chiarificazione prenderà la forma di processi per i crimini compiuti durante gli anni della dittatura, oppure si avvererà nella richiesta di un ritiro completo di Augusto Pinochet dalla scena politica».

Indagini sui desaparecidos italiani?

A Santiago l'incontro con le famiglie degli scomparsi

SANTIAGO DEL CILE Mentre il Cile democratico affila gli strumenti giuridici per processare l'ex dittatore Augusto Pinochet, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, a Santiago per l'insediamento del presidente eletto Ricardo Lagos, ha voluto incontrare ieri quattro donne che hanno avuto familiari italiani «scomparsi» durante la dittatura. Nell'incontro, cui ha partecipato anche la signora Viviana Diaz, presidente del «Raggruppamento dei familiari dei desaparecidos», si è parlato della possibilità che in Italia si possano aprire procedimenti giudiziari. «In Italia abbiamo precedenti nei confronti di militari argentini per la scomparsa di cittadini italiani in Argentina», ha detto poi D'Alema ai giornalisti: «Si tratta ora di vedere se queste persone sono in grado

di fornire elementi tali da poter aprire un procedimento giudiziario. Comunque noi», ha assicurato il presidente del Consiglio, «forniremo loro tutta l'assistenza».

I familiari sollecitano inoltre che anche in Cile si avvii un processo di accertamento di responsabilità. «Questo sarà oggetto dei miei colloqui con le autorità cilene», ha anticipato il presidente del Consiglio: «Vi è un'ansia di giustizia e verità quanto mai comprensibile, tanto più nell'animo di persone ferite che hanno visto scomparire i loro cari e non hanno avuto neanche la possibilità di seppellirli».

Il colloquio, che si è svolto a porte chiuse, ha avuto luogo nella sede dell'Ambasciata italiana a Santiago, a margine dell'incontro di D'Alema con i rappresentanti della comunità

italiana cui ha partecipato anche il senatore Antonio Di Pietro, arrivato in Cile con il presidente del Consiglio, in rappresentanza dell'Ue. Di Pietro, nel condividere la posizione espressa da D'Alema, ha poi evidenziato un problema molto delicato, riguardo i procedimenti giudiziari nei confronti di stranieri. «Il tema si è posto proprio in Italia che ha processato il responsabile di un tentativo di attentato di dieci anni fa contro un dissidente. Il gerarca è stato processato ed è poi passato in giudizio», ha affermato Di Pietro. «Il risultato è stato che da dove si trova non è possibile estrarlo in Italia perché è cittadino cileno e in Cile non possono giudicarlo perché vige il principio, come in tutte le democrazie, che nessuno può essere processato due volte per lo stesso reato».

Elian, ancora rinviata la decisione

Cuba protesta: sulla pelle del piccolo si fa campagna elettorale

MIAMI (Usa) Dopo una lunga giornata di attesa e tre ore di udienza, il giudice distrettuale federale Michael Moore ha rinviato la sentenza sul caso del piccolo profugo cubano Elian Gonzalez conteso tra i parenti residenti a Miami e il padre rimasto a Cuba. La decisione del rinvio ha creato sorpresa e sconcerto, dato che la vicenda si trascina sin da novembre, quando il piccolo fu tratto in salvo al largo delle coste della Florida dopo il naufragio in cui avevano perso la vita la madre e altri 10 cubani in fuga dall'isola.

Da allora il bambino, 6 anni, è affidato a lontani parenti residenti a Miami. Il Servizio di immigrazione e naturalizzazione (Ins) degli Stati Uniti all'inizio di gennaio aveva emesso un ordine di rimpatrio per il piccolo - una decisione sostenuta sia dal presidente Bill Clinton ansioso di dare qualche segnale di normalizzazione nei

sempre tesi rapporti tra gli Stati Uniti e Cuba e altresì desideroso di non farsi strumentalizzare da un chiaro episodio di «sottrazione» di minore a livello internazionale, ma anche dal ministro della giustizia Janet Reno - ma il prozio di Elian, Lazaro Gonzalez, ha presentato una richiesta di asilo politico. Il giudice Moore doveva decidere se la richiesta di asilo è ammissibile oppure, come chiedono le autorità federali, non c'è luogo a procedere e quindi l'ordine di rimpatrio di Elian può essere eseguito.

Ieri in tarda serata, in una tavola rotonda trasmessa in diretta dalla Tv di stato cubana ci hanno partecipato il presidente Fidel Castro e il ministro degli esteri Felipe Perez Roque, è emersa la preoccupazione che la decisione del giudice Moore possa essere influenzata dal clima di scontro politico creato dalla comunità cubano-americana di Miami. «Elian è stato tanto

sfortunato da arrivare (negli Usa) nel bel mezzo di una campagna elettorale.

La sua tragedia è stata politicizzata a beneficio dei due campi contrapposti» ha detto la giornalista di «Granma», Nidia Diaz. La posizione del giudice Moore è tuttavia nota e in contrasto con l'auspicio di Clinton e dello staff del governo centrale. Vuole dare ragione a chi chiede che il piccolo Elian resti in Florida, dove, tra l'altro, la comunità cubana è maggioritaria e pesa storicamente e fortemente le sue scelte politiche a seconda delle risposte che arrivano dal governo prima della Florida, poi di tutti gli Stati americani. Il rinvio è quindi una scelta tattica, un dilazionare una decisione dovuta, quella di restituire al legittimo padre il figlio, a vantaggio del favore della ricca e numerosa comunità caraibica che è la prima nemica di Fidel Castro.

USA

Candidato offre pistole e fucili ai suoi finanziatori

Un candidato alla nomination repubblicana per un seggio alla camera ha deciso di regalare delle armi a chi sottoscriveva i fondi per la sua campagna elettorale. Per partecipare alla «lotteria» bastano appena 5 dollari. «Stiamo assistendo in Oklahoma ad una erosione del diritto a portare le armi», spiega Mark Detro e dunque la lotteria con pistole e fucili «è un modo eccellente per coinvolgere la gente in una questione politica». Chi vincerà i «premi» in palio avrà anche un corso sulla sicurezza nell'uso delle armi: omaggio della National Rifle Association, la potente lobby dei produttori di armi made in Usa.

